

Monsignor Basilio Yaldo, vescovo ausiliare del Patriarcato caldeo di Bagdad, è rimasto accanto al suo popolo cristiano perseguitato, grazie alla forza della sua fede e di un particolare affidamento alla Vergine Maria. Lo ascoltiamo, in una sintesi dell'intervista rilasciata durante il 2° Meeting nazionale giornalisti cattolici, svoltosi a Grottammare dal 18 al 20 giugno scorsi sul tema: "Pellegrini nel Cyberspazio".



Noi, cristiani in Iraq

Monsignor Basilio Yaldo può raccontarci la sua storia?

Sono stato rapito nel 2006 da un gruppo di estremisti musulmani, dopo la conferenza di Benedetto XVI in Germania. Mi hanno preso tutto, compresi i documenti. Mi hanno lasciato solo una cosa: un piccolo rosario da dieci grani. Quando lo hanno visto, mi hanno chiesto: «Che cos'è?». Io ho detto che è uno strumento con cui preghiamo e me lo hanno lasciato. Avevo le mani legate e non potevo celebrare la Messa, ma potevo pregare con quel piccolo rosario. Dopo avermi liberato, sono tornato a Roma nel 2010 per studiare mariologia. E nel 2015 papa Francesco mi ha eletto vescovo ausiliare di Bagdad.

Qual è la storia dei cristiani in Iraq?

Noi cristiani in Iraq siamo l'1%, una minoranza. Il cristianesimo è entrato in Mesopotamia (l'attuale Iraq) alla fine del I secolo. Secondo la tradizione san Tommaso apostolo, andando in India, è passato in Iraq e i suoi discepoli hanno costruito la prima chiesa vicino a Bagdad. Siamo cristiani del I secolo, prima dei musulmani che sono venuti nel VII secolo. Pensate che i cristiani caldei cattolici e i monaci caldei sono arrivati fino in Cina. Noi parliamo ancora la lingua di Gesù e celebriamo in aramaico. Il clero lo sa leggere e scrivere, perché i testi liturgici sono in aramaico, mentre gli altri cristiani lo parlano soltanto. I musulmani invece non lo capiscono perché si esprimono in arabo, la lingua ufficiale. Quando l'Islam è arrivato nel VII secolo quasi tutti con la forza sono



diventati musulmani. Nel 1300 avevamo 200 diocesi. Un documento dice che noi cristiani eravamo più di 80 milioni, adesso siamo rimasti circa 300/400.000.

Veniamo all'oggi. Che cos'è successo dopo Saddam?

Tanti sono scappati, emigrati, specialmente l'anno scorso quando l'Isis è entrato nella più grande città dopo Bagdad, cioè Ninive, l'attuale Mosul. Abbiamo in Iraq tre città antiche ricordate anche nella Bibbia: Ninive, Babilonia, e Ur dei Caldei, la patria di Abramo. Queste città venti anni fa erano ricche, con molto turismo. Adesso sono state distrutte e i turisti non possono venire perché è pericoloso. Negli anni '80, il Paese prosperava, adesso è povero. La situazione generale, a dieci anni dalla caduta di Saddam, è di crisi e divisione. Per l'80% gli abitanti sono

sciiti, il 18% sunniti e il resto cristiani, curdi, ecc. Chi paga in questa lotta tra i due gruppi? I cristiani, perché sono una minoranza. Ci dicono: «Voi siete ospiti». Ma come, se ci siamo dalle origini, prima dell'Islam! Oggi siamo considerati di seconda classe. E dobbiamo seguire le loro leggi. Ad esempio, le nostre ragazze devono indossare il velo e se un musulmano sposa una cristiana, i figli devono diventare musulmani.

Qual è il maggior problema ora?

Il maggior problema adesso è l'Isis, entrato nel giugno 2014 a Mosul (2.000.000 di abitanti). Quasi tutti i cristiani vengono da lì, come me. In una notte 120.000 persone hanno dovuto lasciare tutto. Non eravamo preparati a questo. Ci siamo ritrovati per strada, a dormire per terra. Poi il patriarca ha fatto aprire le chiese per trovarvi ospita-

lità. Ora la maggior parte vive nelle tende, solo pochi hanno una casa, condivisa con altri. Ogni giorno la situazione peggiora. Dopo la caduta del regime di Saddam speravamo nella democrazia. Ma, dopo 13 anni, la gente vorrebbe di nuovo Saddam: prima c'era un dittatore, adesso cento. Dico una cosa forte: noi cristiani stavamo meglio con Saddam. Perché lui controllava tutti e bisognava rispettare il diritto degli altri, compresi i cristiani. Adesso no. E il problema maggiore è la diffusione delle armi.

Ci sono soluzioni possibili?

Credo che bisogna separare la religione dallo Stato e avere un esercito ufficiale che dia la sua lealtà al Paese, non a un partito. Quando oggi uno chiede: «Chi sei?». La risposta è: «Sono sciita o cristiano o curdo», non «Sono iracheno». Que-

sto significa che non c'è identità, non c'è lealtà al Paese. Questo mi sembra molto grave. Inoltre, si dovrebbe avere una protezione internazionale per i nostri villaggi e città, perché adesso non siamo tutelati dal governo. Ogni domenica mi reco in una parrocchia diversa per dare coraggio al popolo e dirgli: «Non siete soli, siamo con voi. Rimanete nel Paese perché questa è la nostra terra». Ma a Bagdad manca corrente, acqua, mancano servizi sociali e sanitari. Come possono stare in Iraq se non c'è niente? Perciò molti vanno via...

Quale speranza per il futuro?

Ci dà sempre un po' di coraggio la visita di qualche cardinale. Anche il Papa vorrebbe venire, ma per ora è impossibile. Noi abbiamo bisogno di sentire che non siamo da soli, che tante persone pensano a noi, pregano per noi e ci aiutano. Continuiamo a vivere una dura prova. La nostra Chiesa infatti si chiama Chiesa dei martiri, perché dal I secolo, dopo la persecuzione dell'impero persiano poi ottomano, abbiamo avuto guerra dopo guerra. Anche nella mia vita: da quando ero giovane fino adesso sempre la guerra. Prima la guerra con l'Iran, poi la Guerra del Golfo, poi l'Isis. Quando vengo in Italia, vedo i bimbi che giocano, e penso ai nostri che non hanno questa possibilità. Là, siamo felici se abbiamo la corrente per qualche ora.

Ma, nonostante tutto, abbiamo ancora fiducia e la speranza che qualcosa cambi. Se il mondo lo vuole, può cambiare. Aiutateci a far sentire a tutto il mondo la voce della nostra Chiesa che soffre. ○